

RECENSIONI

Walter D. MIGNOLO | *L'idea di America Latina. Geostoria di una teoria decoloniale*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 224 (ed. or. *La idea de América Latina*, Barcelona, Gedisa, 2007, pp. 242).

Nel prologo, significativamente intitolato *Separare le parole dalle cose*, Mignolo scrive: “in origine la terra non è stata creata e suddivisa aprioristicamente in quattro continenti da un essere divino. Il quarto continente, ‘America’, è stato annesso ai tre immaginati dalla cristianità, che Sant’Agostino aveva indicato ne *La città di Dio*” (p. 25). Questa citazione iniziale aiuta a comprendere le idee centrali attraverso cui si struttura il saggio, diviso dallo stesso autore in tre capitoli principali, un epilogo e una postfazione, oltre all’introduzione del curatore, Flavio Fiorani. Mignolo è uno degli intellettuali che più hanno contribuito, a partire dalla seconda metà degli anni ’90, al progetto modernità/colonialità, una rete composta da autrici e autori provenienti da varie discipline delle scienze sociali e umane. Si tratta di teorici di origine (latino)americana che, in diversi casi, lavorano in Università nordamericane, pur mantenendo forti contatti con le istituzioni del sud del continente. In questo saggio compaiono le categorie centrali sviluppate da vari autori che si rifanno alla prospettiva decoloniale, prima fra tutte l’idea di ‘colonialità’, strettamente correlata a quella di ‘modernità’. Evidentemente, la prima è collegata al termine ‘colonialismo’, della quale è una conseguenza. Se il colonialismo è un processo storico che, nella maggior parte dei contesti ha avuto termine con l’indipendenza delle ex colonie americane nel XIX secolo, e africane ed asiatiche nel XX, la colonialità, invece, rappresenta – nell’ottica di questi autori – una dimensione che, seppur mutata nel corso del tempo, è ancora vigente. E lo è nella misura in cui le relazioni di potere, sapere e razza permangono come significazioni naturalizzate e asimmetriche tra contesti di produzione e riproduzione dello sfruttamento del lavoro, dei luoghi autorizzati di produzione e riproduzione del sapere, nei corpi, nella sessualità e nel genere. Dall’elaborazione del concetto di colonialità ad opera di Aníbal Quijano si sono via via aggiunti aggettivi che diversificano analiticamente tali relazioni: colonialità del potere, dell’essere, del



genere, del sapere. Nell'ottica dell'opzione decoloniale, la nascita e lo sviluppo della colonialità è risultato della 'modernità', un paradigma che nasce dalla scoperta occidentale di quello che già era stato scoperto millenni addietro, l'attuale 'America'. Ma quello che, per autori come Habermas, è un progetto da portare a termine, nell'opzione decoloniale è un paradigma da ripensare in maniera strutturale. È l'Europa che ha creato la modernità, determinando chi e che cosa è 'moderno'. L'Occidente, in sintesi, si è arrogato il diritto di porsi come metro di giudizio rispetto alla non-Europa.

Sono queste le premesse fondamentali da cui prende le mosse l'argomentazione di Mignolo. Nel primo capitolo, l'autore mette in luce come l'America sia un'idea e non un'ontologia, qualcosa che esiste di per sé. L'America nasce quando l'Europa la decreta. D'altra parte, evidenzia Mignolo, né aztechi né inca erano coscienti di abitare un continente, né conoscevano l'estensione dello stesso, ma definivano il proprio territorio rispettivamente come Anáhuac e Tawantinsuyu. Se, dal punto di vista europeo, l'America è una 'scoperta', dal punto di vista inverso l'America è un'invenzione: "il primo termine è parte della prospettiva imperialista della storia mondiale adottata da un'Europa trionfante e vittoriosa, un concetto conosciuto come 'modernità', mentre il secondo riflette il punto di vista critico di coloro che sono stati emarginati, e che ora ci si augura partecipino al continuo processo di una storia alla quale non credevano di appartenere" (p. 39). Infatti, se dalla prospettiva europea si interpreta l'America come "Nuovo Mondo", rovesciando il punto di vista ci si rende conto che l'interpretazione assume connotazioni diametralmente opposte. Mignolo cita l'esempio della visione andina della 'scoperta': si tratta del *pachakuti*, una parola ay-mara composta dai termini *pacha* – difficilmente traducibile, ma che racchiude in sé le due dimensioni di tempo e spazio – e *kuti* (da *kutiña*, l'azione di ritornare). È la rottura di un ordine le cui implicazioni si ripercuotono sia sul piano ontologico che su quello epistemologico e, nella fattispecie, aprono quella che Mignolo definisce "ferita coloniale". Quella di *pachakuti* è "una sorta di rivoluzione rovesciata, di certo non portatrice di quegli effetti di 'progresso' associati alla Rivoluzione francese, a quella americana e a quella industriale" (p. 29). E continua paragonando l'invasione statunitense dell'Iraq (2003) a un *pachakuti*.

Nel secondo capitolo, Mignolo procede all'analisi delle "idee" di "angloamerica" e "latinoamerica", sostenendo che non si tratta esclusivamente di due macroaree identificate in base alle lingue maggiormente parlate. Sono idee sorte 'in' e 'per' l'Europa, in un'opposizione imperialista tra Francia – che crea l'idea di "latinoamerica" – e Stati Uniti – che creano quella di "angloamerica". Lo sviluppo di un'identità latinoamericana ha a che vedere con un progetto elaborato dalle élite creole all'indomani dell'indipendenza, nei primi decenni del XIX secolo, élite che da coloniali diventano postcoloniali, riproducendo quegli stessi meccanismi di controllo ed esclu-

sione nei confronti delle popolazioni indigene e afrodiscendenti. La “latinità” rifletteva la contrapposizione tra il sud dell’Europa, capeggiata dalla Francia, e il nord della stessa, con a capo l’Inghilterra, dicotomia che verrà riprodotta in America. Le élite coloniali del sud formarono la propria identità di “latini” e bianchi, gerarchicamente autoimposta sulle identità altre. E a tutt’oggi, il “colore” è un segno significativo delle relazioni in “Latino” America.

Il terzo capitolo si concentra su quella che viene definita da Mignolo come “ferita coloniale” articolata attraverso le “due strategie” di razzismo e patriarcato, classificazioni naturalizzate che intervengono sulla dimensione biologica e culturale. L’imposizione di un “colore” e di una “razza” inferiore si intreccia con il declassamento della produzione epistemologica, così come della “lingua, religione, paesi di provenienza – aspetti che predominano nelle forme di razzismo legate alle migrazioni” (p. 16). Ma, come mette in evidenza l’autore, argomentando con vari esempi sudamericani e caraibici, le contestazioni a tali dinamiche sono ben presenti tra le popolazioni indigene e afrodiscendenti, ad esempio nella critica alle fondamenta dello Stato-nazione, o nella creazione di università indigene interculturali.

In conclusione, lo scopo di Mignolo è quello di scrivere una storia che metta in luce il punto di vista di quell’alterità silenziata dalla storia, una storia impostasi come normativa, naturale e teleologica. Secondo quest’ottica, è necessario operare una decostruzione dell’architettura su cui si basano tali certezze, e la maniera per farlo è quella di recuperare tutto quel “pensiero di frontiera” che non ha – e non ha avuto – spazio nei paradigmi di costituzione del mondo moderno/coloniale. Si tratta di una “differenza epistemica coloniale”, basata

sul fatto che un intellettuale indigeno ha l’obbligo di conoscere Kant e Guamán Poma [un intellettuale indigeno peruviano del periodo coloniale], mentre un intellettuale tedesco può trascurare Guamán Poma e risolvere il problema del diritto universale solo con Kant ed Hegel. Questo è il nodo da sciogliere della differenza epistemica coloniale: gli accademici e intellettuali indigeni devono sganciarsi da un concetto di sapere che si considera come unico capace di conoscere e raccontare la storia (p. 146).

Perché, continua l’autore, “dissociazione significa, tra le altre cose, che è possibile – e necessario – pensare in un altro modo, e che le migliori soluzioni non necessariamente si trovano all’interno della globalizzazione neoliberale” (*ivi*).

Il tema è estremamente complesso, tuttavia possono evidenziarsi alcune criticità nell’opera di Mignolo. Sebbene riconosca parzialmente che in “Occidente” ci siano state voci discordanti rispetto al pensiero egemone, queste non sono evidenziate. In questo modo si corre il rischio di naturalizzare il pensiero occidentale come se fosse un’unità monolitica, riproducendo una forma di essenzializzazione al contrario. Inoltre, il silenzio nei confronti dell’antropologia e dell’etnografia, estromesse dal testo, acutizzano quest’impressione. L’antropologia si è occupata del “punto di vista del

nativo”, dell’oscuramento delle storie dei “popoli senza storia” o delle relazioni tra “sapere e potere”, anche fosse solo da quanto prodotto – e si produce – dalla disciplina in ambito latinoamericano, indigeno e afrodiscendente. D’altra parte, le relazioni economiche, razziali, di classe, di sesso e genere usate in contesti coloniali, sebbene mutate nel tempo, continuano a essere ricreate.

In definitiva, quella di Mignolo è un’opera centrale per comprendere la genesi e lo sviluppo di concetti quali ‘modernità’, ‘colonialità’ e ‘America’, da un punto di vista altro, da una prospettiva non egemonica che recupera, da diverse epoche, una genealogia di autori critici della naturalizzazione del mondo e delle sue dinamiche socio-economiche ed epistemiche attuali.

Domenico BRANCA

Universitat Autònoma de Barcelona
domenico.branca@e-campus.uab.cat